

Massimo Bucciantini dedica un saggio a Galileo Galilei, Van Gogh e Primo Levi

«TRE GENI SOFFERTI, CHE NON EBBERO PAURA DI ESSERE DELLE ANOMALIE»

Francesco Mannoni

Che cosa hanno in comune Galileo Galilei, Vincent Van Gogh e Primo Levi? Niente si direbbe, considerato che lo scienziato «eretico», il pittore quasi folle e il sopravvissuto ai lager nazisti avevano interessi diversi. Non la pensa così il saggista prof. Massimo Bucciantini, a lungo docente di Storia della scienza e Letteratura italiana contemporanea all'Università di Siena, che all'insolito trio ha dedicato uno studio approfondito, rilevando impensabili legami che li posizionano «In un altro mondo» (Il Saggiatore, 416 pagine, 28 euro): quello della genialità sofferta, nella quale si materializza il filo rosso che li unisce.

Professore: quali sono gli aspetti comuni più rilevanti che ha riscontrato nei tre personaggi?

Sono tutti e tre decisi a giocare fino in fondo la propria partita con la vita e con la sorte. Sono impegnati nella ricerca di conoscenza e di verità. E quasi sempre lo fanno in solitudine: Galileo è costretto al silenzio e chiude la sua esistenza da sconfitto, sorvegliato a vista dagli emissari della Santa Inquisizione; Van Gogh prova a dar vita, senza riuscirci, a una comunità di pittori e in dieci anni di lavoro instancabile riesce a vendere un solo quadro; Primo Levi è il testimone-scrittore che sente su di sé il peso della responsabilità di sopravvivere al posto di milioni di altri e sarà riconosciuto come scrittore quasi al termine della sua vita.

Da quali intuizioni la versatilità di Galileo Galilei seppe esprimersi in vari mestieri? Il telescopio rappresentò l'apice della sua maturità scientifica?

L'immagine che abbiamo del fondatore della scienza moderna è quella di un uomo pieno di vitalità e di curiosità per tutto ciò che lo circonda. Multitasking, l'ho definito.

Certamente la trasformazione del telescopio da giocattolo di tre ingrandimenti (l'occhiale olandese) a strumento scientifico di 20 e 30 ingrandimenti rappresentò uno dei momenti cruciali della sua carriera scientifica. Da cui derivarono il suo successo internazionale, la sua celebrità e il suo mito. Nell'immagine di Galileo impegnato nel suo laboratorio a realizzare «esquisitissime» lenti sta anche il suo modo di essere filosofo della natura. Chi lo conosceva bene non si meravigliò che tra gli strani congegni realizzati nella sua officina spuntasse fuori una «macchina» capace di vedere vicine non solo le cose lontane, ma anche quelle che a occhio nudo erano invisibili. È Galileo che prima di tutti ci ha fatto capire che l'universo come si credeva di conoscerlo non era mai esistito.

«Tutti loro furono decisi a giocare fino in fondo la propria partita con la sorte»



Massimo Bucciantini
Saggista

In Van Gogh covava una bellezza interiore che lui ha saputo riprodurre con colori attinenti al tumulto della sua infelicità e del suo furore descrittivo?

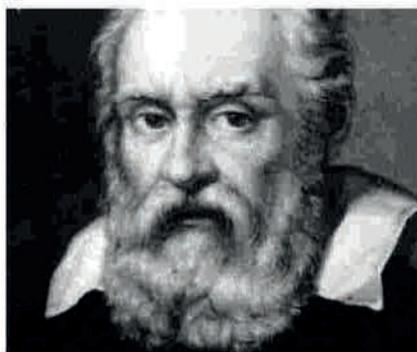
L'anomalia Van Gogh, l'ho chiamata. Un'anomalia che deve moltissimo alla conoscenza del carteggio con Theo. Le oltre 600 lettere che Vincent scrisse al fratello - delle poco più di 800 complessive rimasteci - dovrebbero essere considerate «patrimonio dell'umanità». Difficile restare indifferenti leggendole. Siamo di fronte a un'opera letteraria del tutto

involontaria, e per questo inimitabile e quanto mai potente. Ma al tempo stesso le sue lettere sono anche un luogo di sperimentazione, dove Vincent esprime le proprie idee e delinea l'impianto teorico della sua pittura. Il predicatore evangelista e l'artista ribelle provengono da un'unica fonte, da una stessa matrice, da cui dipende il suo modo di essere, di agire e stare al mondo.

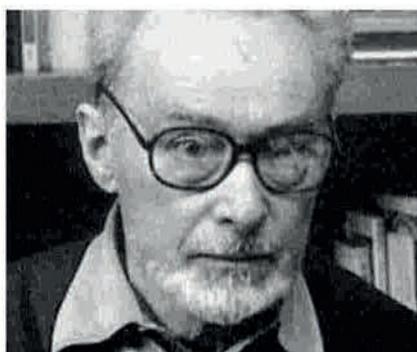
Primo Levi, ora: con quale forza ha assimilato, sezionato e descritto un orrore infinito, diventando testimone oculare della follia umana?



Il pittore. Van Gogh, «Autoritratto con cappello di paglia»



Lo scienziato. Galileo Galilei



Lo scrittore. Primo Levi

«Ci hanno fatto vedere il mondo in profondità»

 A molti potrà sembrare strano che i tre protagonisti del libro abbiano qualcosa in comune, ma secondo Massimo Bucciantini molte sono le ragioni che corroborano il saggio: «Ognuno abita in un secolo diverso, ognuno si dedica a questioni e temi assai differenti, eppure, se proviamo a osservarli più da vicino, ciascuno di loro condivide con l'altro un forte senso di vertigine e di eccesso. Non so se hanno migliorato il futuro del mondo, certo hanno contribuito a conoscerlo e a "vederlo" in profondità. Tornare a riflettere sulle loro esistenze, sugli ostacoli che hanno incontrato e sulle questioni che li hanno visti protagonisti ci aiuta a guardare più a fondo quello che ci circonda. Una lezione di vita, insomma, quanto mai attuale».

La forza della scrittura di Primo Levi è tale che non lascia noi lettori mai in pace. Ci mette continuamente alla prova chiedendoci che cosa avremmo fatto se ci fossimo trovati in quell'«ambiente». Queste domande ricorrono continuamente nelle sue pagine. Levi non fa sconti a nessuno: e in primo luogo non li fa a se stesso. È uno scrittore scomodo, che ha visto ciò che noi non abbiamo visto, e per questo ci dice di «considerare» se e quanto siamo ancora esseri umani. Svelando nella sua essenza le origini del male, «l'antropochemiozoologo» Levi - come con acutezza lo definì Daniele Del Giudice in un saggio del 1997 - ci ha costretto a ripensare dalle fondamenta il concetto di umanità.

Qual è l'insegnamento che questi tre grandi uomini possono dare alle nuove generazioni?

Di non avere timore di essere delle anomalie, eccezioni rispetto alla norma.